

M O S A I C O

notiziario di collegamento

EDITORIALE

Gran parte di questo notiziario è dedicata al ricordo di un caro amico del "Mosaico" da poco scomparso: anche questa prima pagina vuole portare un piccolo ricordo di Giuseppe.

Tante sono le ore trascorse insieme tra le diverse attività del Centro, di cui Giuseppe a dire il vero non si sentiva mai appagato, per quel suo senso di inadeguatezza e convinzione di incapacità a fare. Eppure, in quel luogo, c'era spazio per i ricordi di un passato di giovane marine e le angosce del presente fatto di un tempo avvertito come inutile e privo di senso.

Giuseppe non lascia dentro di me il ricordo di un uomo vinto dalla sofferenza e dalla sua angoscia, ma quello di una persona capace di grandi slanci affettivi, senso dello humour e di una inaspettata sensibilità verso la bellezza della natura.

Strano? Non direi. Come per Giuseppe, anche per ciascuno di noi quel misterioso gene che è il desiderio della vita, fatto di slanci, emozioni, sentimenti

e speranze, qualunque volto esso abbia riaffiora sempre, anche nella sofferenza: spetta a noi saperlo cogliere.

Anna Maria Rolleri



Marisa dall'atelier di arteterapia

RICORDANDO GIUSEPPE

Giuseppe, uno degli ospiti "storici" del "Mosaico", ci ha lasciati.

Se n'è andato, improvvisamente, qualche giorno prima del Natale 2000.

Con il "Mosaico" ha attraversato un "mare di giorni", costituito da tante attività, all'interno di un'esperienza "anomala", fatta di amicizia e solidarietà.

La sua lunga presenza al "Mosaico" ritorna, e ritornerà, nello svolgersi della vita del Centro Diurno di Ri Alto.

Gli amici ospiti del Centro hanno infatti deciso di ricordarlo nel tempo, intitolandogli il Gruppo di Arteterapia da essi costituito.

Ospitiamo qui di seguito un ricordo di Mirko Gualerzi, lo scultore-pittore che è stato fra i promotori del nostro atelier di arteterapia.

Giuseppone, affettuosamente io lo chiamavo così, se n'è andato; stavo per dire "si è assentato un attimo" discretamente; quasi si è defilato per fumarsi una sigaretta.

Gli amici pittori del "Mosaico" hanno subito intitolato a lui il proprio generico gruppo. A lui che non credeva quasi nella pittura propria e forse in quella degli altri che come lui si arrabattavano intorno al tavolone comune dell'atelier del Centro Diurno, e poi, infine convinto dal fatto che qualche cosa, almeno per le sigarette, la pittura gli portava. Comunque ci credeva con la diffidenza originaria di un ligure della montagna cresciuto in America ai valori positivi del successo.

Lui che aveva perduto la fiducia in se stesso nel Vietnam, combattendo una guerra ormai dimenticata da un quarto di secolo che gli aveva regalato una vita piena di dubbi. Per questo, fra gli ospiti del "Mosaico" era conosciuto co-

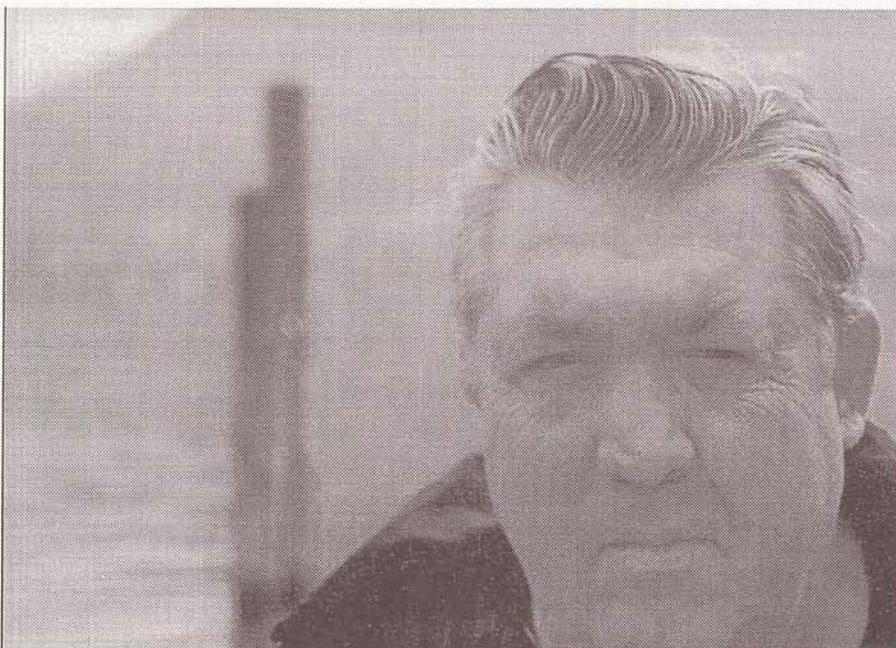
me un simpatico rompiballe che borbottava nel fumo i propri eterni problemi metafisici.

La pittura vera, per lui vero e autentico *naïf*, doveva costare parecchio lavoro e fatica come quella dei suoi amici montanari, contadini e carbonai; se doveva far vivere avrebbe dovuto farlo guadagnare almeno come loro.

L'idea che lo assillava la riservava anche a chi, nessuno escluso, incoraggiandolo al lavoro era considerato una specie di damina di S. Vincenzo gentile, mentre certo non si rendeva conto di essere immerso e testimone dentro l'aria del nostro tempo. Così già Agostino nella decadenza dell'impero romano (IV secolo), eminente Padre della Chiesa Occidentale e primo grande filosofo cristiano, certo non come lui, cristiano semplicemente, che ignorava Plotino e il Neoplatonismo. In questo almeno il problematico vescovo di Tagaste, africano, ed il pittore italo-americano si misuravano sul grande interrogativo esistenziale.

La risposta comune era quel "tendere a Dio" che in Lui acquistava dinamicamente la vita. Giuseppone a dirla tutta pareva alquanto stanco. Pareva avere smarrito le parole rassicuranti della globalizzazione dell'economia nella globalità misteriosa del Profondo. Già in età precristiana, in varie parti del mondo, quelli come lui erano considerati dalla società i più vicini agli dei.

Mirko Gualerzi



GRUPPO DI ARTETERAPIA "JOSEPH ROVERANO"

A partire dall'anno 1994 è attivo, presso il Centro Diurno "Mosaico" di Ri Alto a Chiavari, un atelier di Arteterapia.

Gli ospiti del Centro, sotto la guida di artisti ed operatori hanno, in questo contesto, sviluppato la propria creatività ed affinato le proprie capacità espressive.

Gli artisti Mirko Gualerzi e Mario Rocca, avvicinandosi nel corso degli anni, hanno condotto le attività dell'atelier.

Il progresso nell'espressione grafica e pittorica ha permesso al Gruppo di Arteterapia di presentare periodicamente al pubblico le proprie realizzazioni, apportando in tal modo un importante tassello al percorso della comune risocializzazione.

L'allestimento delle varie Esposizioni Collettive è stato curato da Fabio Jankovic.

ESPOSIZIONI COLLETTIVE

febbraio 1994

Mostra "Cartoline dal Tigullio"
Galleria di Via Martiri della
Liberazione - Chiavari

gennaio 1995

Esposizione del "Trittico sulla
Natività" e studi preparatori
Centro Sociale San Giovanni
Chiavari

febbraio 1996

Mostra "Cartoline dal Tigullio"
Galleria di Via Martiri della
Liberazione - Chiavari

maggio 1997

Mostra Itinerante "Mosaico
Andersen" nell'ambito della
30ª Edizione del Premio H.C.
Andersen - Sestri Levante

luglio 1997

Mostra "Mosaico Andersen"
Palestra Comunale
Zoagli

agosto 1997

Mostra "Mosaico Andersen"
ex Chiesa San Salvatore
"il Vecchio" - Cogorno

ottobre 1997

Mostra "Mosaico Andersen"
Sala "Italo Primi" - Rapallo

novembre 1997

Mostra "Mosaico Andersen"
ex Chiesa S. Francesco - Chiavari

novembre 1997

Mostra "Mosaico Andersen"
Biblioteca Civica - Lavagna

marzo 1998

Inaugurazione del
"Mandala sul Mosaico"
Centro Diurno "Mosaico"
Ri Alto - Chiavari

luglio 1999

Mostra Itinerante
"Mosaico Anthology"
ex Chiesa S. Francesco - Chiavari

febbraio 2000

Presentazione del volume
"Mosaico di Proverbi"
illustrato dal Gruppo di Arteterapia
Sala Ghio-Schiffini
Chiavari

settembre 2000

Mostra "Mosaico Anthology"
Palestra Comunale
Zoagli



Non flui dalla strada del nord
né dalla via del sud
la sua musica selvaggia per la prima volta
nel villaggio quel giorno.

Egli apparve all'improvviso nel sentiero,
tutti uscirono ad ascoltarlo,
all'improvviso se ne andò, e invano
sperarono di rivederlo.

Fernando Pessoa

QUANTI MODI DI FARE ARTETERAPIA !

Pubblichiamo in questo numero un contributo sull'arteterapia fornitoci dalla dott.ssa Elena Giordano, psicoterapeuta ed arteterapeuta fondatrice dell'Associazione "L'Espansione e la Traccia" ed autrice del libro "Fare arteterapia" - Ed. Cosmopolis - Torino 1999.

E' dal 1973 che mi occupo di arteterapia, avendo iniziato a lavorare in una comunità terapeutica per giovani psicotici, avendo poi continuato sia con un'attività ambulatoriale che con corsi di formazione e di supervisione diretti ai più giovani colleghi che si incamminavano su questa strada.

Proprio grazie a quest'ultimo osservatorio privilegiato ho potuto avere una vasta panoramica delle molteplici realtà che si raggruppano sotto l'identico nome di arteterapia, così come esistono altrettante declinazioni della parola "comunità" o "centro", che traducono nella pratica l'odierno modo in cui la società si occupa dei pazienti psichiatrici.

La cura della psicosi fa infatti necessariamente riferimento a due poli: la psichiatria, che muta nel tempo le sue teorizzazioni su questa malattia, e la società, che pure muta nel tempo la gestione di questa patologia, i cui sintomi e manifestazioni non restano nella sfera privata, ma interferiscono più o meno pesantemente con l'ambiente circostante.

Si è così passati dalla concezione di psicosi come processo irreversibile che porta alla demenza e richiede quindi istituzioni custodialistiche sin dal suo manifestarsi, al mettere in evidenza come la gravità dei sintomi iniziali non sia automaticamente predittiva della gravità finale e quindi non giustifichi *ipso facto* una segregazione in istituzioni apposite, per arrivare infine a considerare la grande variabilità dei singoli pazienti (non più la psicosi in blocco), dando rilievo al carattere universale della persona e cominciando a produrre progetti che devono mediare la contraddizione tra soggettività della persona ed esigenze sociali.

Sono nate, o stanno nascendo, di

conseguenza, tutta una gamma di strutture che privilegiano volta a volta l'accudimento più umano rispetto a quello di un tempo, o la riabilitazione e il reinserimento (concetti oggi più alla moda) o la terapia nel senso più ambizioso del termine... e chiunque entri a collaborare con una di queste istituzioni non può ignorare quali siano gli obiettivi privilegiati dall'istituzione stessa, perché è in base a questi obiettivi che vedrà indirizzato e valutato il suo lavoro.

In altre parole, pur essendo assunti o pagati sotto la comune dicitura di "arteterapeuti" potremmo scoprire che ci si assegna il compito di "dare un'occhiata ai pazienti" facendo loro fare qualcosa o, se l'istituzione è più generosa, di "intrattenerli" fornendo loro qualche piccolo piacere quotidiano come potrebbe essere quello di disegnare e dipingere, o, se l'istituzione è più esigente, di "insegnare loro a usare le mani per produrre qualcosa di carino" magari vendibile a qualche fiera di beneficenza, o infine, se l'istituzione è più ambiziosa, essere considerati partners a tutti gli effetti in un progetto concertato di terapia combinata che preveda più figure professionali.

Personalmente non mi riconosco in un atteggiamento di rassegnato accudimento, né di caritatevole intrattenimento, né di esteriore condizionamento, ma neppure condivido un eccessivo rispetto contemplativo per le bizzarrie di un'Arte "irregolare" (come era di moda negli anni '50-'60) che finisce per schiacciare i pazienti in un ruolo di "folli da esibire".

Penso che l'arteterapia possa fare al meglio la sua parte aiutando a non far dimenticare la specificità tragica della malattia: non si tratta di pazienti che abbisognano solo di accudimento in un ambiente che neutralizzi gli aspetti socialmente più disturbanti, né di pazienti caratterizzati da deficit cognitivi che necessino solo di programmi psicopedagogici di riabilitazione, né tanto meno di "mostri da mettere in mostra", ma di persone sofferenti di una patologia del desiderio, che non si riconoscono il diritto di esistere (o se

lo riconoscono solo in un mondo fantastico e su una modalità delirante) per cui può essere importante un progetto terapeutico che ipotizzi una possibilità di cambiamento in un ambiente disposto ad accoglierlo.

Ritenere l'arteterapia un efficace strumento di cura significa naturalmente porsi ad un livello paritetico e di stretta collaborazione con le altre figure professionali corresponsabili nella terapia dei pazienti, significa quindi formulare progetti, definire obiettivi, accettare di valutare (ed essere valutati) riguardo ai processi di crescita dei pazienti... La necessità di una valutazione, specie in psichiatria, sembra una acquisizione piuttosto recente di derivazione anglosassone; eppure credo che da sempre ogni terapeuta con ogni tipo di paziente abbia sentito la necessità di valutare il proprio lavoro in relazione all'andamento della terapia e del processo di cambiamento che egli cerca di innescare e sostenere, indipendentemente dal fatto che operi in istituzioni pubbliche o private, o sia libero professionista, che lavori con mediazioni artistiche o verbali, con nevrotici o psicotici...

E' una questione di igiene mentale, di sopravvivenza ad un contatto quotidiano che può essere molto inquinante, se non si traduce in una qualche gratificazione che è sempre possibile, anche lavorando con i pazienti più gravi, purché si scelga il livello appropriato a cui porsi e interagire.

Ma a fianco di questa valutazione "interna" al *setting*, si va affermando più di recente una valutazione "dall'esterno", che si impone a chi è chiamato a lavorare in équipes istituzionali nella gestione dei pazienti psichiatrici, in particolare con psicotici, valutazione che viene compiuta secondo criteri che possono prendere volta a volta il nome di "rapporto costi-benefici", "riabilitazione", "re-inserimento"...

Sono parole che al primo impatto possono generare fastidio o sconcerto in chi produce ateliers artistici ed è abituato piuttosto ad atteggiamenti di vicinanza empatica ai pazienti, di incoraggiamento, di sospensione del giudizio... ma sono anche la chiave per

conferire dignità di riconoscimento ad una professionalità che altrimenti rischia di produrre arteterapeuti emarginati come i loro pazienti.

Dunque si può e si deve valutare quello che si va facendo con loro e tradurlo al resto dell'equipe: quello che ci interessa obiettivamente è infatti il processo di cambiamento che è possibile evidenziare attraverso l'evoluzione degli elaborati proposti in seduta; altrimenti che senso avrebbe valutare una produzione di "libera espressione" in cui si lascino i pazienti dipingere abbandonati a se stessi, se non forse nel senso di valutare economicamente la vendibilità sul mercato dell'arte di alcuni rari casi dotati di talento? o dovremo quantificare, come in una piccola bottega artigianale, l'incremento della produttività in termini di prodotti finiti, se la richiesta è quella di una rieducazione all'attività?

Eppure è proprio tra questi due termini di espressione e riabilitazione che l'arteterapeuta deve sapersi muovere con accortezza, se vuole favorire un processo di cambiamento: chi ha dimestichezza con gli ateliers istituzionali sa molto bene come la produzione libera di uno psicotico ci mostri il più spesso una creatività inceppata, con la riproposizione coatta di figure stereotipate, sia nel contenuto che nella forma, il che rende spesso penoso assistere anche alla loro esecuzione: blocchi motori, lentezza esecutiva, ipertonicità o ipotonicità che rendono i tratti vacillanti, continue cancellature e ripensamenti per poi ripetere gli stessi tratti, frequenti rifiuti iniziali dell'uso dei colori e tanto più del pennello o del contatto diretto con la creta.

Un arteterapeuta che si ponga in posizione di osservatore neutrale, di fronte a una produzione di questo tipo, avrebbe ben poco da valutare nel proseguimento della terapia, a meno che non si chiami valutazione il bilancio di partenza, dopo di che, se non si introducono *input* diversi, si sarebbe costretti a verificare l'immutabilità di questa creatività inceppata, un motore che gira a vuoto e che non può vivificarsi, assimilando ed elaborando apporti esterni, proprio perché si sono rotti i ponti con la realtà che può fornire nutrimento, forme, colori, emozioni, codici.

Anche nel caso di produzioni apparentemente più ricche nelle loro seducenti bizzarrie, finiremo per dover rilevare una ripetitività di fantasmi e deliri, con una adesività senza distanza, sostanzialmente povera o priva di comunicazione e di formalizzazione estetica (tracciati scadenti, scarso interesse nell'uso dei colori, disorganizzazione dei temi e dello spazio grafico o, al contrario, ove si produca una gestualità svincolata dalla rappresentazione, tracciati eccessivamente pulsionali in cui prevale la scarica motoria senza interesse per il risultato estetico).

Ma se lavoriamo nell'ottica terapeutica, cioè con l'intento di rendere possibile un cambiamento, ben presto dovremo porci non più come osservatori neutrali, ma come presenza, dapprima fortemente propositiva, successivamente più discreta, dando impulsi di cui potremo via via valutare interattivamente l'assimilazione, valutare cioè quanto delle nostre proposte (potremmo addirittura dire della nostra rieducazione) viene "preso dentro" dal paziente e produce dei cambiamenti nella sua espressione, diventando indice di un cambiamento effettivo e non di un semplice apprendimento.

Ma in quale direzione andranno i nostri *input*? Certamente non si può pensare di affrontare un delirio chiedendo di modificarne i contenuti: quello che si può fare è di prendere in carico gli elementi formali di una espressione artistica, assumendoci la parte di "ambasciatori della realtà" presso il paziente psicotico (secondo una celebre definizione di Racamier).

Accade così, specie in inizio di terapia, di avere una produzione che appare piuttosto come rieducativa e potrebbe quasi essere definita "forzata" (in opposizione a quella che, altrettanto impropriamente, viene definita "libera"): lavori che richiedono un contatto con la realtà di materiali diversi (tempera, creta, carboncino...), che mettono in gioco il corpo con l'attenzione portata su tonicità, respirazione e ritmo (esercizi pittografici come arabeschi, tracciati dinamici o lavoro sulla scrittura...), che propongono l'osservazione del reale mediata dall'interesse estetico (introducendo così forme e colori diversi) e il ritratto dal vero (in cui

il corpo umano può entrare come oggetto reale, osservabile nella sua multiformità).

Ciò che vorrei sottolineare è che tali proposte, riguardanti soprattutto gli elementi formali, corrono continuamente il rischio di essere prese troppo alla lettera, in maniera eccessivamente concreta, identificandosi con aspetti riabilitativi o di pedagogia artistica, come se il problema fosse veramente ed esclusivamente quello di insegnare a dipingere o a modellare. Tale rischio può essere alimentato sia dalla ridotta capacità di simbolizzare tipica della psicosi, che produce un'adesività simile a quella manifestasi nei riguardi dei contenuti deliranti, che da una rinuncia terapeutica da parte dell'arteterapeuta, magari indotta dalle esigenze di "produttività" e di valutazione a breve termine dei risultati ottenuti!

Ciò che distingue la terapia dalla pedagogia artistica è la consapevolezza (dapprima solo nella nostra testa, poi da valutare via via nella produzione del paziente) del valore metaforico di ciò che noi facciamo e che è verificabile con quella che ho chiamato la valutazione interattiva: ricercare cioè, lungo il corso del trattamento, quanto di ciò che andiamo proponendo in maniera un po' forzata trova un modo per essere preso dentro dal paziente, riflettendosi alla lunga sugli aspetti più intimamente espressivi, attenuandone le caratteristiche di rigidità, assolutezza e povertà ripetitiva (quanto cioè la terapia è stata in grado di produrre "impressioni", prese di contatto col reale, grazie alla relazione terapeutica e alla mediazione artistica, producendo quella dialettica tra mondo soggettivo e mondo oggettivo che crea lo spazio della simbolizzazione, quello spazio in cui è possibile giocare con le forme). Tutto ciò a patto che la mediazione artistica si collochi all'interno di una relazione terapeutica che contempi la creazione di un *setting*, capace di conferire agli oggetti creati e alla loro evoluzione il valore metaforico di cambiamento della vita stessa del loro autore.

dott.ssa Elena Giordano

MOSAICO IN TOUR

Lo scorso anno, il soggiorno estivo del Mosaico si è svolto dal 4 all'8 settembre sull'Appennino Tosco-Emiliano.

Lunedì, giorno della partenza, prima di giungere a Pavullo nel Frignano, ci siamo fermati a Modena, dove abbiamo parcheggiato il nostro pullmino di fronte al palazzo della famosa Accademia Militare.

A Modena abbiamo visitato la cattedrale, una bellissima chiesa dall'architettura gotica.

Il monumento ha la particolare caratteristica di avere numerosi portali, ognuno con il proprio nome; quello da cui siamo entrati noi si chiamava Porta degli Imperatori Romani.

Il nome ha origine dalle colonne situate sugli stipiti, appartenenti forse ad una struttura di epoca precedente e sulle quali sono incisi, appunto, bassorilievi raffiguranti le gesta degli imperatori romani.

Lasciata la città di Modena siamo andati a Pavullo, dove un violento temporale ci ha reso difficile giungere all'agriturismo,

presso il quale abbiamo soggiornato.

Nei dintorni di questa cittadina abbiamo potuto fare splendide escursioni e, proprio dal nostro agriturismo, partiva un sentiero che, attraversando boschi di faggio e rovere, portava ad un bellissimo borgo medioevale, in cui le case di pietra circondavano le rovine di un'antica fortezza.

All'interno di questa fortezza abbiamo visitato una mostra di xilografie, realizzate da un pittore locale per raccontare la vita a Pavullo negli anni '50.

Nella piazzetta del paese, Giuseppe ha incontrato un signore con numerosi tatuaggi sulle braccia, che rappresentavano tipiche figure marine come sirene, ancore e navi.

Parlando con questa persona, abbiamo scoperto che era partita da Pavullo all'età di 14 anni per fare il marinaio, che conosceva alcune persone di Moneglia e che, come Giuseppe, aveva trascorso molti anni in America.

Un'altra bellissima escursione è stata quella che ci ha portati al Ponte del Diavolo, monumento naturale di roccia che, lungo più di cento metri, si estende su di una pianura tra due colline.

La passeggiata è stata abbastanza impegnativa, poiché abbiamo dovuto fare un lungo sentiero a piedi, ma la bellezza di questa particolare scultura ha subito ripagato la nostra fatica.

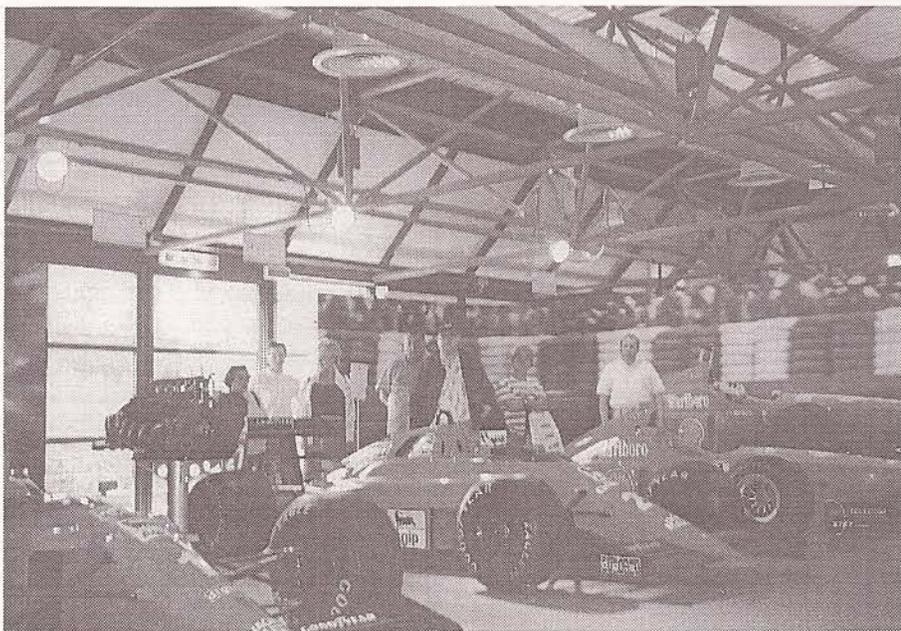
Mercoledì 6 settembre, nel pomeriggio, ci siamo recati all'Abetone e, con l'aiuto di una gentile guida, abbiamo visitato l'orto botanico forestale, caratteristico per gli abeti rossi e bianchi e dove si possono vedere tutti i tipi di fiori e piante del sottobosco.

Nella foresta, poi, tenendoci per mano abbiamo formato un cerchio attorno a un cedro gigantesco.

Il giorno seguente, siamo andati al Museo della Ferrari di Maranello, dove ci è stato possibile visitare la pista prove (abbiamo assistito alle prove di Barrichello), vedere da fuori la "Galleria del Vento" ed ammirare le macchine di Formula 1; Massimo ricorda, fra queste, una Bugatti azzurra.

Aldo, in un negozio proprio vicino alle piste, ha acquistato il cappellino con lo stemma della Ferrari.

L'ultimo giorno, venerdì 8 settembre, è stato caratterizzato dalla visita alla città di Lucca, dove abbiamo visitato numerose abbazie, visto una strana torre con gli alberi sul tetto e fatto una splendida passeggiata sulle antiche mura che circondavano tutta la città.



Il "Mosaico" a Maranello

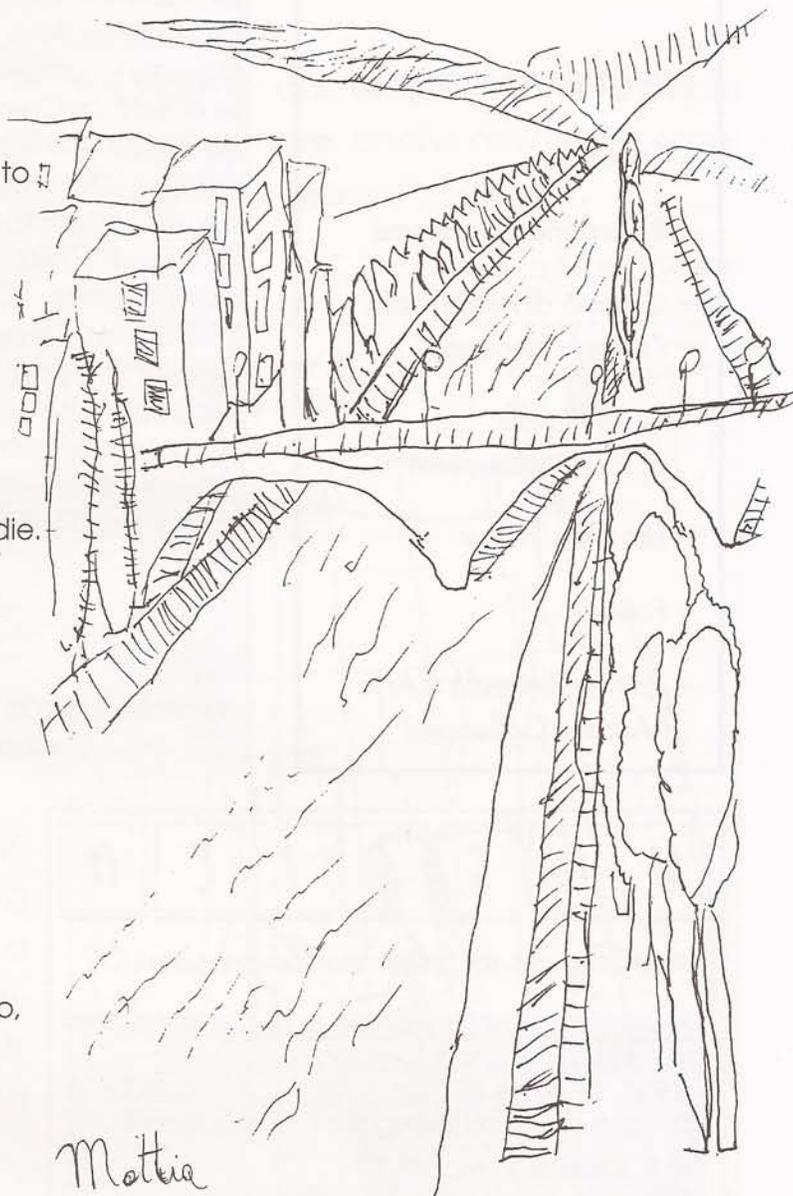
Noi del Mosaico

L'ultimo scorcio del 2000 si è portato con sé Albino Robbiano, "poeta da strada" come amava definirsi, da sempre vicino alle iniziative culturali del "Mosaico", che vogliamo ricordare con l'ultima poesia affettuosamente donataci nel "carrugio" di Chiavari, assieme ad un sorriso e ad una stretta di mano...

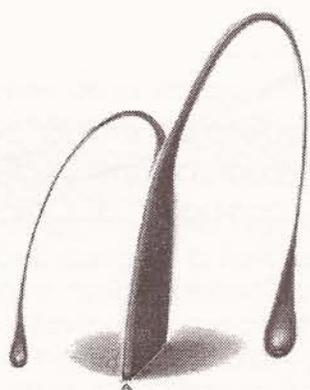
BISOGNA ANDARE

Quando l'arsura inaridisce le zolle,
 il cielo non è più cielo,
 il buio divora la luce senza fine.
 Il timore della solitudine non regge al confronto
 di chi ci sta accanto ed ama la vita.
 Quando il desiderio di dare è tenue
 è più forte l'indifferenza di avere.
 E' l'ora di andare.
 Bisogna lasciare terre stupende,
 meravigliose rupi di smeraldo,
 lidi sereni pieni di sole,
 contrade cosmopolite piene di mille motivi,
 strade animate da mille volti, luci, colori, melodie.
 Potremmo imbarcarci su legni provati,
 prore consumate, vele stanche di rammendi,
 navigando penosamente tra onde che
 si increspano tra ricordi, rimpianti.
 Occorre arrivare all'ultima spiaggia,
 tra nuovi cieli, orizzonti.
 Alla ricerca della pace dell'anima,
 dello spirito, dei sensi.
 Nell'accettazione del trionfo della ragione
 che ci fa amare noi stessi e il mondo
 meraviglioso che ci circonda.
 In una nuova dimensione sarà dolce l'incontro,
 la ragione di essere, di esistere
 anche per gli altri.

Albino Robbiano
 "Ruby"



Mattia dall'atelier di arteterapia



IN QUESTO NUMERO:

- Editoriale
- Ricordando Giuseppe
- Gruppo di Arteterapia "Joseph Roverano"
- Quanti modi di fare Arteterapia!
- Mosaico in tour
- Poesia
- Premio Biennale d'Arte "Aurelio Galleppini"

PREMIO BIENNALE D'ARTE "AURELIO GALLEPPINI"

L'associazione "Mosaico", per ricordare la figura di Aurelio Galleppini (Galep), l'indimenticabile autore di Tex vissuto a Chiavari per oltre 40 anni, amico e sostenitore dell'associazione, promuove in collaborazione con l'Istituto Statale d'Arte la 2ª Edizione del Premio Biennale d'Arte "Aurelio Galleppini - Città di Chiavari".

L'iniziativa è articolata in quattro sezioni: grafica di comunicazione, disegno, illustrazione e fotografia.

Gli elaborati, a tema libero (misura massima cm. 50x70), dovranno pervenire entro il 31 marzo 2001 all'Istituto Statale d'Arte di Chiavari, via G.B. Ghio 14.

La giuria dell'edizione 2001 del Premio sarà composta da Agnese Quattrini ved. Galleppini, Fusako Yusaki (illustrazione ed Animazione), Elsa Cirilini (preside Istituto Statale d'Arte di Chiavari), Frederick Clarke (Fotografia), Ferruccio Giromini (Comunicazione ed Arti Visive), Gualtiero Schiaffino (Assessore Provinciale al Patrimonio Culturale) e Raimondo Sirotti (Disegno e Pittura, Direttore della Scuola dell'Accademia Ligustica di Belle Arti).

La premiazione è prevista per il 15 maggio, contestualmente all'apertura della mostra delle opere selezionate, che si terrà a Chiavari dal 15 al 30 maggio presso l'Istituto Statale d'Arte.

con il Patrocinio

Regione Liguria Provincia di Genova Comune di Chiavari
Comunità Montana Fontanabuona

M O S A I C O

notiziario di collegamento

Direttore responsabile: Anna Maria Rolleri
Registrato presso il Tribunale di Chiavari
al n. 3/95 del 16.10.1995
Stampato presso la Tipolitografia Emiliani - Rapallo

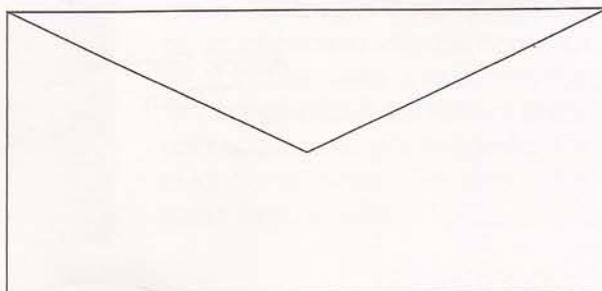
ASSOCIAZIONE "MOSAICO"
Sede: Salita San Michele, 34/A - Ri Alto
16043 - Chiavari - tel. 0185 312355

cod. fisc. 90009230104 - c/c postale n° 20144168
c/c bancario n° 13208/80 CA.RI.GE. ag. di Chiavari

Internet: <http://www.look.it/asso/mosaico>

MOSAICO:

Un armonico comporsi degli aspetti che costituiscono la personalità degli individui che con la loro originalità formano la comunità umana.



ATTENZIONE: in caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Chiavari detentore del conto per restituzione al mittente, che si impegna a pagare la relativa tariffa.